

Chi cura la badante?

Il riverbero del sole nell'acqua mi aveva quasi destato dal torpore pomeridiano, e per un attimo scosso, come il piccolo vuoto d'aria desta il passeggero di lungo corso, che subito ritorna al suo dormiveglia. Seduta sul bordo della vasca, le gambe penzoloni, i piedi a mollo, mi era sembrato che lei mi aspettasse. Ma era soltanto una folata di vento e il riflesso della scaletta nell'increspatura dell'acqua cristallina.

Il passeggero abituato alle traversate oceaniche sa come domare la sensazione di smarrimento che, la prima volta che avevo attraversato l'Atlantico, mi aveva colto impreparato al risveglio, sospeso nell'aria a diecimila metri d'altitudine. Il vuoto sotto i piedi, il formicolio alle gambe.

Tranne quando l'ansia trova ben altre fonti di turbamento.

Come ignorare la richiesta d'aiuto di un genitore che fino ad allora s'era sempre dimostrato lucido e autorevole? La voce implorante che parla da sola senza nulla dire. Un figlio maturo sa che la riconoscenza per un padre non conosce distanze.

Quella telefonata disarticolata m'aveva indotto a cancellare il mio intervento alla conferenza annuale e m'aveva ricondotto a casa col primo volo disponibile.

Appena arrivato in Italia, avevo subito afferrato che l'infarto che aveva colpito mio padre, era meno

grave di quanto tutti potessero supporre, medici compresi, che il suo maggiore spavento era di tutt'altra natura. Se la sarebbe cavata, ma non si sarebbe mai ripreso dallo spavento. Ed io non avrei mai più visto le gambe di Natascia incresparsi l'acqua per richiamare la mia attenzione.

Soltanto un anno prima.

‘Se non l'annoia, posso fare una nuotata nella pausa del dopo-pranzo?’ aveva chiesto lei appena aveva superato i primi giorni di incertezza - il periodo di prova concordato di comune accordo.

‘Per la nuotata, va bene, ma a stomaco pieno potrebbe prendere una congestione.’

‘Non abbia timore, il nostro stomaco non è mai troppo pieno, e poi siamo abituati a fare il bagno nell'acqua fredda, noi del Baltico!’

Con le labbra aveva sorriso, ma gli occhi celesti dicevano che era lapalissiano e parevano canzonatori: solo uno come me poteva aver detto due fesserie in una sola frase.

D'istinto, con il desiderio di recuperare, via con un'altra sciocchezza: ‘Va bene, a quell'ora la piscina è sempre libera ...’ Infatti era per questo che la ragazza aveva chiesto il permesso, non volendo mostrarsi invadente. Altra banale osservazione da parte mia.

Era di provenienza del Nord Europa. Quando me l'avevano presentata, l'anno prima, un brivido mi aveva percorso il corpo come un improvviso soffio di vento di tramontana.

Nel suo curriculum c'era scritto che aveva fatto

l'infermiera per un anno nel suo paese d'origine. A mio padre, dopo aver esaurito la scorta di rimostranze - aveva continuato a ripetermi che non aveva bisogno né di assistenza né di compagnia fino allo stremo -, quel particolare parve andargli subito a genio. 'Visto che hai deciso che sono vecchio, prendiamo pure l'infermiera... Se resiste, andrà bene più avanti quando sarò *davvero* malandato.' Negli ultimi tempi il mio vecchio babbo si mostrava sempre più malfermo sulle gambe; abitualmente per recarsi da una parte all'altra della casa aspettava di essere accompagnato per un braccio.

'Papà, promettimi che non le darai filo da torcere!' Non mi aveva promesso niente. Ma dovevo supporre che si era presto abituato all'idea di avere una persona giovane in casa, anche se non voleva ammetterlo. Il mio vecchio era fatto così, non voleva mai dare a intendere di avere cambiato idea. Fino al giorno del suo angosciante appello telefonico con quella richiesta perentoria che io facessi ritorno a casa al più presto.

Alcuni mesi dopo l'arrivo di Natascia in casa nostra, dal Baltico era venuto anche lo zio, con la qualifica di aiutante giardiniere, disponibile a fare quei lavoretti più pesanti che richiede una casa di campagna. Non aveva molta conoscenza delle piante mediterranee, ma non c'era gran bisogno di conoscenze. La messa a dimora delle piante la faceva il vivaista del paese a inizio e fine stagione. Allo zio toccava seguire le direttive che gli venivano impartite, e in questo era volenteroso e capace.

Nonostante Natascia avesse imparato abbastanza bene a parlare e scrivere l'italiano, da sola non era stata in grado di adempiere alle pratiche per ottenere un regolare permesso di soggiorno. Da parte nostra avevamo l'assoluta volontà di metterci in regola appena possibile. Ad intermittenza me ne ero interessato anch'io. Tra un viaggio e l'altro avevo persino fatto una visita all'ufficio postale prima e al commissariato di polizia dopo. Il problema della burocrazia è che se non hai tempo per entrare pienamente dentro al meccanismo, fai fatica ad afferrare il bandolo della matassa. In definitiva, ad un anno dal suo arrivo in Italia, Natascia era ancora in una posizione irregolare. Ovviamente, stessa cosa per lo zio che era da noi da poche settimane.

Dopo l'insolito appello di mio padre, il ricordo più vivo fu il mio arrivo in ospedale. Dal suo letto, nella camera d'ospedale, il mio vecchio continua a ripetere con i gesti più che con le parole di non fare domande ad alcuno. Mi spiegherà tutto appena siamo fuori, lontano da orecchie indiscrete. Ha dichiarato di volere ritornare a casa subito e ha firmato contro il parere dei medici, i quali continuano ad appellarsi a me per convincerlo a restare ancora qualche giorno in osservazione.

Appena siamo in auto mi dice di guardare avanti, che mi dirà tutto quando siamo arrivati tra le mura domestiche.

Stanco e assonnato come ero non avevo avuto la forza di raccogliere l'invito dei medici d'insistere con

lui a rimanere in ospedale, di spingerlo a parlare nella camera dove tutto sommato eravamo soli e potevamo godere della riservatezza che volevamo.

Mentre ero in volo per gli Stati Uniti, mi aveva infine raccontato mio padre che era abitudinario ed era solito fare il sonnellino pomeridiano da quando avevo dieci anni, era stato bruscamente svegliato dallo zio di Natascia. ‘Venga, venga, la mia Natascia è annegata, la mia Natascia è come morta...’

A quell’ora a casa c’erano soltanto lo zio di Natascia e mio padre. Mio padre era stato trascinato in prossimità della piscina. Aveva visto la ragazza immobile distesa sul bordo della vasca ed era venuto a mancare.

Dopo una decina di minuti l’autoambulanza l’aveva portato all’ospedale. Il medico del pronto soccorso gli aveva diagnosticato un infarto.

Erano trascorsi due giorni dall’incidente e non si era venuto a conoscenza di niente né di Natascia né di suo zio. Erano come spariti nel nulla.

Una volta a casa, assieme a mio padre cominciai anch’io a fare diverse congetture, che forse lo zio di Natascia l’aveva portata da qualcuno che pratica la medicina clandestinamente, che forse l’aveva portata a un pronto soccorso più lontano, che forse... Dopotutto un’auto non era più in garage. E non c’erano altre cose fuori posto. Vinto dal sonno dissi a mio padre che avrei cercato di riposare almeno un paio d’ore, che avrei puntato la sveglia... Dovevo riacquistare almeno un minimo di lucidità per riflettere e poi decidere.

Avevo faticato a prendere sonno, poi dormito per oltre dieci ore svegliandomi solo a notte inoltrata. Avevo esitato a svegliare mio padre e rimandato ogni decisione al giorno successivo. Senza particolari che potessero essere determinanti, non potevo rivolgere domande a vanvera né alla polizia né a qualsiasi altra persona.

E quindi avevo atteso l'indomani. E quindi avevamo vagliato assieme a mio padre le congetture del giorno prima, sviluppate in mille altre possibilità. Ora che eravamo ritornati a casa, mio padre e io, lo zio di Natascia si sarebbe fatto vivo, almeno lui.

Infatti dopo circa una settimana lo zio di Natascia mi aveva contattato in ufficio, m'aveva chiesto d'incontrarlo giù in strada e m'aveva narrato d'un fiato come s'erano svolti i fatti.

Lo zio di Natascia aveva chiamato il pronto soccorso. Poi avendo constatato la morte di sua nipote, l'aveva portata in camera sua, si era assicurato che mio padre fosse a bordo dell'autoambulanza. Quindi aveva caricato la nipote in auto e l'aveva portata da un medico clandestino, il quale gli aveva confermato l'avvenuta la morte per annegamento. Forse dovuta a un malore. A quel punto aveva chiesto aiuto a una comunità di immigrati, che occupavano una fabbrica dismessa, come fare arrivare la salma della nipote al paese natio. E questi lo avevano aiutato.

Dopo un disperato pianto che ci aveva contagiato a vicenda per alcuni minuti, m'aveva detto che era ritornato apposta per sapere come stava mio padre, per raccontarmi quello che era successo, e che

avrebbe lasciato l'Italia per sempre.

Gli avevo espresso tutto il mio cordoglio per la perdita della nipote, ed ero sinceramente molto addolorato, avevo chiesto cosa avrei potuto fare per lui e per la famiglia di Natascia, gli avevo dato le poche migliaia di euro che ero riuscito a recuperare in giornata, che nello sconforto non avevo voluto neanche quantificare. E da allora non lo avevo più visto né sentito.

Ad un anno dall'incidente, me ne stavo sulla sdraio all'ombra della betulla, - che avevo fatto piantare perché mi ricordava lei, - che mi riparava dal sole settembrino, in attesa dell'arrivo dell'addetto alla manutenzione della piscina. Mi era bastato socchiudere gli occhi, e m'era parsa di rivederla con i piedi a mollo ad agitare l'acqua e quei suoi occhi impertinenti. Non l'avrei mai dimenticata.

Mi mancava la vista del corpo affusolato di Natascia, della sua carnagione chiara nonostante le ore passate al sole caldo del pomeriggio, mi mancavano i suoi tuffi nell'acqua, gli scrosci che s'intensificavano quando capiva che il mio riposo sulla sdraio stava per terminare. Era un invito a tuffarmi in acqua con lei che non avevo raccolto, pressato dal lavoro, dal decoro, dalla mia natura schiva. Sarei per sempre vissuto nel rimpianto di avere troppo atteso.

'Architetto,' intanto era arrivato Beppe, il tecnico che aspettavo, 'per quest'anno, sempre che non ci siano pressanti impegni di lavoro, farebbe bene a

godersi questo sole ancora per qualche settimana!
Cosa ne dice?’

‘Ci sto pensando...’ risposi, trovandomi al solito impacciato di fronte al suo parlare diretto.

‘Architetto, lo dico a lei ora che siamo soli,’ mi disse ancora sottovoce, ‘ma lo sa, la scorsa settimana ho incontrato la badante di suo padre presso un mio cliente! Ha fatto finta di non riconoscermi, e per un attimo sono rimasto incerto, ma poi ho visto anche lo zio... Era proprio lei!’

Dopo il vuoto d’aria, mi ripresi e gli diedi disposizione di chiudere l’impianto. Mio padre ed io avremmo fatto ritorno in città. ‘A proposito, come si chiama quel suo cliente?’

‘Architetto, non so se lo posso dire... Sa anche nel mio piccolo, ci tengo alla privacy dei miei clienti.’

‘Beppe, vuoi che ti segnali altri clienti dove fare manutenzione agli impianti, o devo passare queste informazioni a un tuo concorrente?’

‘Architetto, come siamo suscettibili! Ha pensato davvero che non volessi darle il nome e l’indirizzo che mi ha chiesto? Anche se non lo dava a vedere, l’avevo ben capito che mentre la badante si prendeva cura del suo babbo, lei si prendeva cura della badante.’

Antonio Fiorella